

Mensile - n. 3 - marzo 1977

Sped. abb. post. gr. III/70

VITA SOMASCA



Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi

UFFICIALE DELLA CURIA GENERALIZIA FASCICOLO 206

SOMMARIO

PARTE UFFICIALE

I - Lettera del P. Generale - N. 7 - (Pasqua 1977) . pag. 45

II - Comunicazione » 48

III - Decisioni su Costituzioni e Regole » 49

NOTE STORICHE

— P. Giovanni Battista Turco educatore (P. S. Raviolo) » 53

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

— Modi di presenza dei Religiosi nella Diocesi (P. M. Vacca) » 59

IN MEMORIAM

— P. Luigi Volpicelli (Dall'Omelia del Rev.mo P. Giuseppe Fava Preposito Generale) » 70

Parte ufficiale

I - LETTERA DEL PADRE GENERALE

N. 7

SANTA PASQUA 1977

Carissimi Confratelli,

B. D.

venerdì 4 marzo alle ore 16.05 è spirato il nostro Reverendissimo e amatissimo Padre Vicario, P. Luigi Volpicelli, all'età di 51 anni.

Ho personalmente amministrato al caro Padre l'Unzione degli Infermi ed il santo Viatico: sono stati momenti di intensa commozione e di grande edificazione per la fede ed il fervore che ha manifestato.

Sino all'ultimo istante è rimasto pienamente cosciente, accettando con ammirabile fermezza d'animo le indicibili sofferenze ed uniformandosi in tutto alla volontà del Signore.

So che è stato vivo l'interessamento dei Confratelli per tutto il decorso della lunga malattia e sinceramente sentita la partecipazione alla sua morte.

Rivolgo il mio più cordiale ringraziamento, anche perchè la circostanza ha messo in evidenza un grande spirito di fraternità che caratterizza il nostro Ordine e che è stato tanto apprezzato dagli stessi parenti e conoscenti del nostro amato Padre Vicario.

Vi confido che, mentre comunico all'Ordine la triste notizia della morte del P. Luigi Volpicelli, il mio animo è provato da comprensibile dolore nel vedere venir meno un caro Confratello, un valido Religioso, un prezioso collaboratore che il Signore ha posto al mio fianco; posso però assicurarvi che la tristezza è dissipata da una grande serenità e intima gioia per aver vissuto giornate indimenticabili accanto al P. Vicario, attingendo una ricchezza straordinaria dalle sue risorse spirituali.

Risuonano infatti nel profondo del mio animo le sue insistenti invocazioni affiorate nel suo labbro all'ultimo: « Gesù come vuoi Tu, fino in fondo, fino alla morte »; « vieni, vieni presto o Signore »; « veni Domine, visitare nos in pace ». Mi raccomandava inoltre vivamente: « Dica ai Confratelli che chiedo perdono a tutti; posso aver compiuto del male senza averlo voluto; in Lei intendo chiedere perdono a tutto l'Ordine. Tutti, tutti sinceramente ringrazio di cuore ».

Tali costanti disposizioni d'animo hanno messo in evidenza valori di vita cristiana e religiosa profondamente radicati in lui.

Ritengo pertanto opportuno prendere lo spunto da questa circostanza dolorosa, ma irradiante tanta luce di fede, per indirizzarvi il mio pensiero ed il mio augurio per la prossima Santa Pasqua.

* * *

La morte ci introduce alla nostra vera Pasqua, che inizia già in noi con la vita nuova del Battesimo e che raggiunge il suo compimento con il nostro gioioso ritorno alla Casa del Padre. Di conseguenza dobbiamo considerare la nostra vita in rapporto diretto con la morte. Nulla si improvvisa: " talis vita, finis ita ".

E' importante vedere la propria vita alla luce dell'eternità, per cui il personale impegno di risposta alla vocazione cristiana e religiosa viene a comportare un'ansia continua di conversione, che ci deve liberare dal peccato e dalla mediocrità ed aprirci a Dio con una vita fecondata dall'amore ed animata da una crescente fedeltà alla divina chiamata (cfr. n. 13 CC.). Come anime consacrate siamo " segno del Regno di Dio e della nuova creazione in Cristo Gesù risorto e glorificato " ed è evidente che dobbiamo vivere con uno stile di vita che deve testimoniare il carattere transitorio dei valori terreni e preannunciare i beni futuri (cfr. n. 12 CC.).

Si tratta in fondo di attuare la raccomandazione fattaci da San Girolamo sul suo letto di morte: « Figliuoli il mondo passa e però va disprezzato da buon senso ».

Solo così possiamo godere veramente della libertà dei figli di Dio, la quale ci porta a guardare a Cristo come nostro unico modello ed a vivere in comunione con Lui.

Come si può d'altra parte conciliare una vita di anime consacrate, anime quindi che assumono l'impegno di " suscitare in tutti il desiderio dei beni eterni ", quando ci si permette arbitrii, soddisfazioni, ricerche umane che contrastano con lo spirito religioso?

Come si può gustare la pace del cuore, la gioia dello spirito quando c'è un compromesso di base nell'impostazione della propria vita? Quando un Religioso cerca di crearsi un " modus vivendi " che è ben lontano dalla " via del Crocifisso " indicata dal Santo Fondatore?

Quando si va ricercando una propria via che sfoci a realizzare un progetto che risponda agli intenti personali, non seguendo docilmente Cristo povero, casto e obbediente, che ci invita a rinnegare la nostra volontà? Quale evangelizzazione efficace e penetrante, con rispettivo riflesso in campo vocazionale, può derivare da uno stile di vita che non rivela l'intima natura del nostro essere di vita consacrata?

E' necessario che « Io possa conoscere Lui, la potenza della sua resurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla resurrezione dei morti ». « La nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore il Signore Gesù Cristo » (Fil. 3, 10-11; 20).

Se vivessimo con tale convinzione, la nostra vita sarebbe trasformata. Quale luce verrebbe irradiata nel nostro spirito; quale luce tra-

sparirebbe da tutta la nostra attività di apostolato! « Questo mondo infatti più che mai ha bisogno di vedere in noi uomini che credono alla Parola del Signore, alla sua resurrezione ed alla vita eterna » (E.T. 53). Allora anche le varie difficoltà, le contrarietà, gli insuccessi, le stesse prove fisiche come le malattie, la vecchiaia, i disagi vari, verrebbero accettati in spirito di oblazione e di espiazione con Cristo Crocifisso (cfr. n. 153 CC.).

Rendiamoci familiare la meditazione sulla morte, vista come il compimento definitivo del Mistero Pasquale, come il desiderato incontro con Cristo.

Non può essere infatti per noi la preparazione alla morte un semplice " avviarsi al tramonto " rassegnati o compiaciuti per la vita trascorsa; dovrebbe invece essere piena di vigilanza, di attesa e di fiduciosa operosità nell'amore, perchè si va incontro non alla fine, ma all'inizio di tutto.

Raccogliamo queste considerazioni alla luce dell'esempio vivo presentato dal compianto P. Vicario al sopraggiungere del termine della sua vita terrena. Nessuno sgomento dinanzi alla morte, nessuna soluzione di continuità tra la vita e la morte. Con tanta naturalezza amava ripetere: « Il Signore mi chiama »; ed in un momento di grave crisi della malattia accortosi nottetempo che mi facevano chiamare esclamava: « Oh, chiamano il Padre Generale; Volpicelli, preparati a partire! ». Così pure due giorni prima della morte, tenendoci ad essere rivestito da somasco si premurava di raccomandare che la veste fosse ben pulita e stirata.

Tali atteggiamenti rivelano chiaramente come si debba considerare con tutta serenità la vita come un pellegrinaggio per tornare al Padre e la morte la piena realizzazione dell'aspirazione dell'anima cristiana: " Sic semper cum Domino erimus ".

Carissimi Confratelli, il pensiero di meditazione che vi ho proposto, richiamando la scomparsa e il luminoso esempio del nostro amato P. Luigi Volpicelli, mi porta a formulare per tutti voi l'augurio più ferpido e cordiale per una gioiosa celebrazione della Santa Pasqua vissuta nella viva speranza della Pasqua eterna:

" Quae sursum sunt quaerite! ".

Con il più fraterno abbraccio

in X^o aff.mo

P. Giuseppe Fava crs
Preposito Generale

II - COMUNICAZIONE

Carissimi Confratelli,

con la presente comunico che in data 9 marzo ha avuto luogo, presso la nostra Curia Generalizia in Roma, il Consiglio Generale allargato ai Padri Provinciali, per procedere alla elezione dei nuovi membri della nostra Curia per i compiti di responsabilità rimasti vacanti in seguito alla morte del Rev.mo Padre Luigi Volpicelli, Vicario Generale e Procuratore Generale.

Sono stati eletti:

P. PIERINO MORENO : Vicario Generale - 1° Consigliere

P. STEFANO PETTORUTO: Quarto Consigliere

P. CARLO PELLEGRINI : Procuratore Generale.

Raccomandiamo vivamente nella preghiera questi nostri Confratelli, affinché il Signore li assista con particolari grazie per assolvere nel modo migliore il compito di responsabilità che è stato loro affidato per il bene della nostra amata Congregazione.

Con un fraterno saluto nel Signore

Roma, 14 marzo 1977

P. Giuseppe Fava crs

Preposito Generale

III - DECISIONI SU COSTITUZIONI E REGOLE

Requisiti per la voce passiva a Delegati al Capitolo Provinciale (Cons. Gen. Allarg. del 17.2.1977).

Il n. 274 delle Costituzioni stabilisce le condizioni richieste per la voce attiva e passiva nella elezione dei Delegati sia al Capitolo Generale che a quello Provinciale. Dopo le decisioni del Cap. Gen. 1975 esso è stato così modificato: « Nella elezione dei Delegati, hanno voce attiva i religiosi professi solenni; hanno voce passiva gli stessi, che abbiano almeno trent'anni di età e cinque di professione solenne alla data di indizione del Capitolo ».

Essendo stato modificato dal Capitolo Generale 1975 il n. 354 che stabilisce i requisiti per godere di voce passiva al Provincialato, riportandolo al Diritto comune e cioè trent'anni di età e dieci dalla prima professione, si può verificare il caso di un religioso che goda della voce passiva per il Provincialato e non della voce passiva a Delegato del Capitolo Provinciale.

Il che è manifesta incongruenza.

Valendosi della facoltà concessa dal Capitolo Generale 1975, il Consiglio Generale allargato decide che il n. 274 delle Costituzioni, fino al prossimo Capitolo Generale, venga così modificato: « *Nella elezione dei Delegati, hanno voce attiva i religiosi professi solenni; hanno voce passiva gli stessi, che abbiano almeno trent'anni di età e dieci di professione alla data di indizione del Capitolo* ».

Nota: La decisione è stata presa per quanto riguarda il Capitolo Provinciale; non è stato discusso il caso del Capitolo Generale.

Al dubbio se questa decisione, presa il 17 febbraio 1977, valesse anche per l'imminente Capitolo Provinciale Lombardo/Veneto, indetto l'11 febbraio 1977, è stato risposto da un Consultore della Sacra Congregazione dei Religiosi, in via non ufficiale, che la decisione ha valore, purchè presa prima che scattasse il meccanismo elettorale.

Sostituzione del Vicario Generale per cessazione dall'ufficio durante il sessennio (Cons. Gen. Allarg. del 9.3.1977).

Nelle edizioni precedenti delle Costituzioni (1957, n. 61; 1968, n. 182) era considerato esplicitamente il caso della sostituzione del Vicario Generale, quando questi cessa dal suo ufficio durante il sessennio: « Se il Vicario Generale cessa dal suo ufficio durante il sessennio, un nuovo Vicario sarà eletto a norma del n. 142; frattanto il Consigliere Generale, che lo segue nell'ordine di elezione, ne assumerà il compito e gli incarichi, non però il titolo » (Cost. 1968, n. 182). Il n. 142 sta-

biliva che la elezione spettasse al Consiglio Generale allargato ai Provinciali.

Le nuove Costituzioni non prevedono esplicitamente il caso e quindi non stabiliscono il modo della sostituzione.

Vi sono due numeri delle Costituzioni che possono riferirsi al problema:

Il n. 268: « Cessando dall'ufficio durante il sessennio qualche Consigliere o Ufficiale, spetta al Consiglio Generale allargato ai Prepositi Provinciali, eleggerne i successori, il cui incarico durerà solo fino al compimento del sessennio. Bisogna notare però che le nostre Costituzioni vedono la figura del Vicario Generale distinta da quella dei Consiglieri, anche se il Vicario Generale è ipso facto primo Consigliere (cfr. n. 289 e n. 309).

Il n. 311 considera il caso in cui il Vicario Generale assuma il governo dell'Ordine, essendo venuto a mancare il Preposito Generale, e dice: « Durante il governo del Vicario Generale, il Consigliere che lo segue nell'ordine di elezione, assume il compito che spetta ordinariamente al Vicario. Questo stesso Consigliere, se anche il Vicario cessasse dall'Ufficio nel periodo della sua reggenza, governa l'Ordine con il titolo di Vicario Generale e autorità piena, fino alla elezione del nuovo Preposito Generale ». Si noti che questo regime riguarda un periodo di transizione, tanto che non si parla di completare il Consiglio Generale con la elezione di altri Consiglieri.

Nessuno dei due numeri considera esplicitamente il nostro caso. Il n. 268 sembrerebbe comunque suggerire una elezione da parte del Consiglio Generale allargato; il n. 311 farebbe pensare allo scatto del 2° Consigliere a Vicario, del 3° a 2° Consigliere, ecc.

Il problema è stato sottoposto al Segretario della Sacra Congregazione dei Religiosi, con la richiesta se nel caso ci si poteva avvalere con tranquilla coscienza del disposto del Capitolo Generale 1975 « che il Padre Generale con il consenso del Consiglio Generale allargato, abbia il potere fino al prossimo Capitolo Generale, di assicurare una soluzione pratica per queste difficoltà, anche se ciò potrà esigere una deroga a qualche particolare norma delle attuali Costituzioni e Regole ».

La risposta è stata, che si può mettere in atto il disposto del Capitolo Generale 1975, ma che il problema venga esplicitamente definito nel prossimo Capitolo Generale e inserito nella revisione definitiva delle Costituzioni. Veniva poi consigliato che opportunamente si poteva provvedere per via di elezione da parte del Consiglio Generale allargato.

Il Consiglio Generale allargato, tenendo presente il consiglio del Segretario della Sacra Congregazione, il disposto del n. 182 delle Cost. 1968, ha preso la seguente decisione: « Se il Vicario Generale cessa dal suo ufficio durante il sessennio, un nuovo Vicario sarà eletto tra i Consiglieri generali a norma del n. 268. Si procederà quindi alla elezione del quarto Consigliere ».

Si ritiene che con questa decisione vengano anche meglio rispettate le indicazioni del Capitolo Generale elettivo.

Rinnovazione della professione semplice e della promessa (Costituzioni n. 218).

Il numero 218 delle Costituzioni stabilisce la durata del tempo della prima professione e della promessa. Inoltre per il rinnovo delle stesse dice: « alla stessa data possono essere rinnovate annualmente senza altre formalità ».

Sono sorti dubbi, ed esistono prassi diverse, intorno al significato delle parole: " Senza altre formalità ".

Rifacendosi alle discussioni avvenute nel Capitolo Generale del 1969, quando tale norma venne stabilita (prima la durata della professione semplice era triennale e la rinnovazione avveniva con le stesse formalità della prima professione), il Consiglio Generale allargato ai Provinciali, in forza della facoltà concessa dal Capitolo Generale 1975, decide che le parole " senza altre formalità " del n. 218 delle Costituzioni si riferiscono alla consultazione formale del Capitolo locale e del Consiglio Provinciale, mentre è richiesta la domanda da parte del religioso diretta al Superiore Provinciale e l'atto scritto di propria mano, con cui egli rinnova la professione.

Giuramento dei chierici prima del Diaconato (Regole n. 222).

Nel n. 222 delle Costituzioni (è un numero di Regole) è prescritto: « ... prima della professione dei voti solenni il chierico professo, in previsione del Suddiaconato, deve pronunciare e sottoscrivere il " giuramento " prescritto dalla Sede Apostolica ».

La formula per tale giuramento si trova nella Appendice al testo delle Costituzioni n. 4.

Il giuramento era stato richiesto dalla Sacra Congregazione dei Religiosi con una circolare del 1961 diretta ai Superiori Generali.

Nel frattempo il Suddiaconato è caduto.

Ci si domanda:

- a) è ancora da emettere questo giuramento, eventualmente in vista del Diaconato?
- b) quando deve essere emesso?

Quanto alla prima domanda la risposta si ricava dal *Motu proprio* di Paolo VI *Ad pasendum* del 15 agosto 1972, nel quale « *Normae nonnullae ad sacrum Diaconatus ordinem spectantes statuuntur* » (AAS, 1972, p. 534-540).

In questo documento al n. 5 si stabilisce: « *Candidati ad Diaconatum, ante ordinationem, Ordinario (Episcopo et, in clericalibus institutis perfectionis, Superiori Maiori) tradant declarationem propria manu exaratam et subscriptam, qua testificentur se sponte ac libere sacrum ordinem suscepiuros esse* ».

E al n. 6: « *Publica ipsius sacri coelibatus assumptio coram Deo et Ecclesia etiam a religiosis celebranda est speciali ritu, qui ordinatio-nem diaconalem praecedat. Coelibatus hoc modo assumptus impedimen-tum dirimens est ad nuptias ineundas* ».

Da questo si ricava:

- che la dichiarazione deve essere fatta ancora;
- prima dell'ordinazione del Diaconato;
- che deve essere scritta e firmata di propria mano (non ci si può ser-vire di formulari stampati).

Quanto al tempo della emissione del giuramento il Consiglio ge-nerale decide che essa avvenga prima del Diaconato, essendo esso in fun-zione non della professione, ma dell'ordine sacro.

Per cui la regola contenuta nel n. 222 delle Costituzioni, fino al prossimo Capitolo Generale, in forza del decreto del Cap'tolo Generale 1975, viene così modificata: « . . . *prima dell'ordinazione al Diaconato il chierico deve scrivere e sottoscrivere di propria mano il giuramento pre-scritto dalla Sede Apostolica* ».

Note storiche

P. GIOVANNI BATTISTA TURCO EDUCATORE

Il Padre Turco è stato un grande educatore della gioventù. I suoi Superiori, mettendolo a contatto dei giovani nell'Istituto Emiliani di Nervi, hanno presto intuito che le sue rare doti di intelligenza, di cuore e di carattere, unite ad una profonda pietà religiosa, avrebbero espres-so il meglio di sé nel campo delicato e difficile della educazione dei giovani.

Le loro attese non andarono deluse, poiché essi non tardarono a riscontrare in lui volontà sincera di educare, rispetto per i giovani al-lievi, sensibilità pedagogica, disposizione a comprendere, pazienza, fi-ducia, fermezza. Se a queste qualità morali noi aggiungiamo la dolcezza del sorriso, la serena limpidezza dello sguardo, la delicata signorilità del tratto, noi comprendiamo facilmente perché i giovani si sentissero affascinati dalla sua personalità e disposti ad accogliere docilmente le sue parole.

Figlio di S. Girolamo Emiliani, apostolo della gioventù e celeste protettore dei derelitti, il P. Turco ha affrontato il compito affidatogli dalla obbedienza con l'ardore religioso e la dedizione derivanti dalla freschezza delle sue energie sacerdotali e dalla chiara consapevolezza della sua vocazione nell'Ordine Somasco, che ha sempre considerato suo com-pito precipuo nella Chiesa la cristiana educazione della gioventù.

Quando il P. Turco iniziò la sua attività educativa, aveva già rag-giunto, nonostante la sua giovane età, nel pensiero, nella volontà e nel-l'azione una maturità interiore che gli dava un alto prestigio morale sui giovani.

Le istruzioni da lui impartite agli alunni dell'Istituto Emiliani di Nervi sono state raccolte da alcuni discepoli e pubblicate in due volu-mi (P. G. B. Turco, Istruzioni religiose, Genova 1927-30); a questa pubblicazione si riferiscono le citazioni ricorrenti nel presente articolo.

Se è vero che "l'educazione è dominio di sé, esempio e amore" (Froebel), dobbiamo riconoscere che il P. Turco ha incarnato in sé, splendidamente, la figura dell'educatore.

L'educazione deve aiutare il giovane a realizzare se stesso, a ri-trovare il senso della propria vita, a conseguire il fine per cui è stato creato, dando al corpo e all'anima tutta la perfezione di cui sono sus-cettibili. E quando l'educatore è cristiano, l'opera educativa deve ten-dere a rendere chiaro e profondo nel giovane educando il senso della

sua dignità di Figlio di Dio. Allora l'educazione religiosa si presenta elemento assolutamente indispensabile della sua formazione e coronamento di ogni altro intervento educativo.

L'educatore cristiano ha la coscienza di essere collaboratore di Dio per lo sviluppo dell'uomo in quanto Figlio di Dio e, nella formazione integrale della persona dell'educando, deve tener conto delle esigenze assolute del suo destino soprannaturale. La formazione religiosa orienta e rende funzionale rispetto al fine ultimo ogni altra formazione, intellettuale, morale, fisica.

Così il P. Turco preparava i suoi giovani ad accogliere le sue istruzioni religiose: « Non temete, qui vi insegneremo tutte le materie che si studiano nelle scuole pubbliche: italiano, grammatica, letteratura, matematica, storia, geografia, scienze, ecc., e forse meglio che altrove, ma, oltre a ciò, noi vi insegneremo ancora una scienza che è superiore a tutte le altre, che più di tutte è utile e necessaria, la scienza di Dio. Le altre scienze arricchiranno la vostra mente di utili cognizioni, vi apriranno forse la strada a qualche impiego, vi aiuteranno ad acquistare onori e ricchezze, ma tutto ciò a che vi gioverebbe, se alla fine della vostra breve vita, voi perdeste l'anima? La scienza di Dio invece vi insegna l'arte dell'eterna salute » (I, p. 12).

Col Battesimo Cristo ha preso dimora nell'anima del giovane, e questi deve portare a compimento dentro di sé "l'età di Cristo", secondo l'espressione paolina, sino alla più alta espressione. Tale maturazione è effetto dell'opera di trasformazione compiuta in lui da Cristo stesso che vive dentro di lui. L'educatore deve aiutarlo a vivere in conformità di quelle realtà che sono l'espressione della presenza e della azione di Cristo.

E poiché la religione cristiana si concretizza in forme determinate, quali i Sacramenti, gli atti del culto, l'esercizio delle virtù teologali e morali, l'attività dell'educatore deve necessariamente guidare il giovane alla conoscenza e al contatto di queste realtà. Deve mirare a sviluppare i germi delle virtù e a reprimere le tendenze cattive, elevando l'anima e il corpo sul piano naturale e soprannaturale, in modo che il giovane raggiunga la piena maturità umana e cristiana. In altre parole, deve trasfondere nel giovane l'immagine e la vita di Cristo, illuminarne l'intelligenza con la verità e il pensiero di Cristo, piegare la volontà alla volontà di Cristo, accendere il cuore dell'amore di Cristo.

Questo è stato lo scopo che il Padre Turco si è proposto di raggiungere nell'espletamento del suo compito educativo. Egli vedeva riflessa nei giovani "l'immagine stessa vivente di Gesù" (I, p. 9); per questo li amava e li voleva rendere felici attraverso il contatto con il Maestro Divino.

« Cercheremo di farvi conoscere meglio il nostro Divino Maestro Gesù ed i suoi insegnamenti, e conoscerlo meglio vuol anche d'è amarlo di più, perché non si ama veramente un amico, se non se ne conoscono le belle doti e virtù; vi suggeriremo i mezzi più adatti per rendervi sempre più simili a questo modello delle nostre anime » (I, p. 10).

E aggiungeva: « A noi non basta che la dolce immagine di Gesù vi sorrida ovunque, nei dormitori, nelle scuole, negli studi, nel refetto-

rio, vogliamo ancora farvelo conoscere meglio, per farvelo amare di più... Faremo, insomma, in modo da darvi della nostra santa religione un'idea chiara e precisa, la quale vi sia poi come lucerna che vi illumini e rischiarare i vostri passi sul sentiero della vita » (I, p. 12).

Traspare da queste parole l'ansia di trasfondere nei giovani l'amore di Cristo, nella convinzione che ne derivino un rinvigorimento della volontà nel pieno dominio delle passioni, un orientamento chiaro e sicuro della vita, un entusiasmo sincero per ogni cosa bella e buona.

Ma non si può amare Gesù senza amare la Chiesa. Gesù vive e opera nella Chiesa e attraverso la Chiesa. Questa è la dilatazione di Gesù nello spazio sino ai confini della terra, e nel tempo sino alla fine del mondo. L'educatore cristiano deve tenere nel debito conto la dimensione sociale del Cristianesimo e l'inserzione dell'educando nel corpo mistico della Chiesa. Deve stimolarlo ad apprendere e capire le verità insegnate dalla Chiesa. La formazione "cristiforme" attraverso la fede e i Sacramenti è precipuo compito della Chiesa e si compie in seno ad essa.

Il Padre Turco parlava ai giovani con cuore riboccante di amore per la Chiesa: « Miei cari giovani, non avete mai pensato all'onore, alla gloria che è per noi tutti di appartenere a questa sì nobile milizia, a questo esercito innumerevole ed invincibile che è la Chiesa Cattolica? La nostra bandiera è la croce; il nostro Capo invisibile è Gesù stesso, il Capo visibile è il suo Vicario in terra, il Papa; le altre guide sono i Vescovi, i parroci e gli altri sacerdoti. Non scandalizzatevi se la vedete combattuta qualche volta dai malvagi; è l'eterna lotta che continuamente e inutilmente ha cercato di muoverle il demonio... Guai ai vili, i quali si vergognano di appartenere alla Chiesa Cattolica, guai ai disertori che abbandonano il suo campo e disertano le sue bandiere, guai ai traditori che passano nelle file dei suoi nemici. Ricordatevi ancora che non si può neppure restare neutrali, perché Gesù disse: "Chi non è con me è contro di me". Egli vuole cioè che ci dimostriamo suoi soldati coraggiosi ed a viso aperto. Ma perché vergognarci di appartenere alla Chiesa Cattolica? Non vi è, e non vi fu mai, altra società, che possa vantare quanto lei tante glorie e tanti trionfi. Sentite: essa ha conquistato il mondo non per ridurre gli uomini in servitù, ma per donar loro la vera libertà del cuore e dei corpi » (I, p. 43).

Queste parole rivestono oggi un carattere di particolare attualità, mentre vediamo la Chiesa assalita non solo dalle calunnie dei nemici esterni, ma anche dalle critiche dei suoi stessi membri. Oggi sembra di moda criticare la Chiesa, farla segno ad una insistente campagna di denigrazione. Si tende a screditarla, a crearle attorno sfiducia, sospetto, malevolenza. Non ci si contenta di criticare alcune decisioni e atteggiamenti della Chiesa e in particolare della gerarchia; si attacca la stessa istituzione ecclesiale e gerarchica come contraria al Vangelo e alle intenzioni del Divin Fondatore.

Quanto bene farebbero alla mente e al cuore di tanti giovani, perplessi e sconcertati, le parole con cui il Padre Turco cercava di accendere la fiducia dei suoi allievi nella Chiesa e nei suoi rappresentanti.

In una giusta visione della educazione generale va inserita l'educazione alla preghiera. Ma perché l'attività dell'educatore si possa tra-

sformare in cibo prezioso per la vita di preghiera occorre che egli abbia il cuore colmo di fede e di gratitudine.

Questi sentimenti non facevano certo difetto al Padre Turco. Egli si preoccupava, prima di ogni altra cosa, di inculcare un giusto concetto della preghiera. Sapeva che i giovani hanno spesso un'idea errata di questa, perché ne vedono soltanto la superficie e i lati accidentali. Voleva che essi si rivolgessero intelligentemente a Dio, elevando a Lui la mente ed il cuore. Quando il giovane ha compreso il significato vero della preghiera, non può non concepirne grande stima, come di una tra le azioni più perfette che l'uomo possa compiere.

Diceva il Padre Turco ai suoi giovani: « Per preghiere io non intendo soltanto quelle che si trovano nel catechismo o nei libri di devozione, e quelle che si recitano in comune nelle chiese, ma ogni elevazione dell'anima nostra a Dio. Ora, siccome si può sempre innalzare la mente e il cuore a Dio, anche in mezzo alle nostre occupazioni, anche fra il rumore e il tumulto del mondo, ne deriva che noi possiamo pregare in ogni momento ed in qualunque circostanza di nostra vita, anche la più difficile » (I, p. 70).

Questa forma di preghiera, indipendente da formule fisse, nata spontaneamente dal cuore sotto lo stimolo di determinate circostanze, deve essere l'inizio della educazione alla preghiera.

Il Padre Turco non aveva per la preghiera espressa in formule fisse quel disprezzo che oggi ostentano taluni educatori, ma si sforzava di far comprendere che essa è ben altro che pio automatismo e semplice formalismo esteriore.

Si tratta di non ridurre a spontaneismo assoluto quella giusta spontaneità nella preghiera, che, mentre avvia il giovane a pregare in vista del proprio impulso e gli fa provare la gioia della conversazione familiare con Dio, nello stesso tempo lo sottomette al senso del dovere e ad una disciplina attiva.

« Quando vi accorgete che la vostra virtù è in pericolo, quando le passioni e le tentazioni minacciano di travolgervi e di farvi cadere in peccato, oh! allora esca dal profondo del vostro cuore, più che dalle vostre labbra, il grido: " Signore, aiutatemi! Maria SS.ma, pregate per me! Angelo mio Custode, assistetemi! ". Questa invocazione semplice, spontanea, sarà la più bella preghiera che ferirà e commuoverà il cuore di Dio e lo muoverà al vostro soccorso » (I, p. 71).

Educato a questo modo di preghiera, il cuore sa trovare la forma che più risponde alle particolari esigenze del momento, senza che la preghiera assuma l'aspetto di un puro e semplice materiale adempimento di un dovere.

Tuttavia, l'educatore cristiano non può, una volta che il giovane abbia fatto, attraverso la preghiera spontanea, la sua iniziale esperienza della vita di preghiera, non mettere in risalto il dovere di pregare.

Il Padre Turco richiama i giovani a questo dovere, chiaramente inculcato dal Vangelo, oltretutto dalla stessa ragione. Per soddisfare a questo non è necessario ricorrere a formule fisse.

« E' forse necessario che noi ci mettiamo ad articolare parole, a recitare formule di preghiere vocali? No, Dio che vede i pensieri della nostra mente, che scruta i nostri desideri anche più segreti, che legge nei nostri cuori anche gli affetti più intimi, non ha bisogno che gli rivolgiamo la parola per intenderci; basta che noi innalziamo a Lui il nostro sguardo supplichevole, basta un sospiro, un'aspirazione, un'invocazione: questa è già preghiera, sebbene, puramente mentale » (I, pp. 74-5).

Ma anche le preghiere vocali hanno, per il Padre Turco, una grande importanza e devono essere consigliate all'educando.

« Le preghiere vocali sono inutili? No, tutt'altro, non sono inutili; sono, anzi, necessarie, perché, come si vede languire il nostro corpo se non lo nutriamo, come una fiamma si spegne, se non viene alimentata, così a poco a poco viene meno anche la devozione interna dell'anima e finisce col perire del tutto, se non la alimentiamo con la preghiera vocale » (I, p. 75).

Il Padre Turco considerava la fiducia in Dio elemento vitale della preghiera e cercava di eccitarla nei giovani.

« Quando incominciate a pregare, pensate che parlate direttamente con Lui, che è il più buono, il più amoroso, il più dolce dei padri » (I, p. 78).

Nessun educatore cristiano può sottrarsi al compito di avviare il giovane ad un sempre maggiore approfondimento sacramentale al momento giusto, allo scopo di portarlo all'incontro personale col Sacramento nelle migliori disposizioni per raccoglierne i frutti.

Nelle sue istruzioni, il Padre Turco cerca di adattare gli argomenti alla mentalità dei giovani, ricorrendo ad analogie umane, per risvegliare in loro la sensibilità per i segni sacramentali.

Parlando della confessione, dice: « Come fa un giudice a giudicare e a dare le sue sentenze, se prima non ne conosce i delitti? Come fa un medico a curare un malato, se non lo vede e non ne conosce la malattia? Di qui la necessità per il sacerdote, che nel confessionale è giudice e medico insieme, di conoscere i peccati dei penitenti prima di alzare la mano per assolverli » (I, p. 53).

E parlando della presenza eucaristica: « Il Padre non desidera forse di restare sempre in mezzo ai figli? E Gesù che era padre nostro amantissimo e Dio onnipotente, non poteva trovare il modo, il segreto di non abbandonarci e lasciarci soli, anche risalendo al cielo? di rimanere fra noi fino alla consumazione dei secoli? Sì, Egli lo poteva trovare; lo volle e lo trovò » (I, p. 59).

E' un linguaggio semplice, diremmo quasi evangelico, da cui i giovani restavano conquistati e convinti, perché veniva dalla bocca di un educatore che viveva profondamente quello che cercava di trasfondere in loro.

La dirittura morale del Maestro, la sua ricchezza interiore trasparivano da tutti i suoi atteggiamenti. Quando egli parlava di umiltà, di dolcezza, di carità, di purezza, i giovani trovavano in lui stesso il modello vivente di quelle virtù; più che le parole, li convinceva l'esem-

pio che avevano dinanzi agli occhi. Ed egli, a sua volta, li invitava a guardare al modello divino, Gesù, quale ci viene presentato dal Vangelo.

Il richiamo alle pagine evangeliche ricorreva frequentemente nelle sue esortazioni, e ai suoi ascoltatori non poteva sfuggire il modo affettuoso e tenero con cui presentava loro la figura del Divino Maestro. Tutto ciò penetrava nel loro spirito, lo commuoveva, lo irradiava di una luce serena. Questo spiega come, a cinquant'anni dalla sua morte, l'eco dei suoi insegnamenti non sia ancora spento nella mente e nel cuore dei suoi discepoli.

Oggi i tempi sono cambiati, nuove esigenze sono emerse anche nel campo della educazione, nuovi sistemi educativi sono stati tentati; tuttavia il magistero del Padre Turco può essere ancora di modello e di guida a quanti accostano i giovani con l'intento di portarli alla piena maturazione umana e cristiana, mediante la partecipazione sacramentale alla vita della Chiesa, in stretto collegamento con Cristo, sorgente eternamente viva di ogni progresso spirituale.

P. Sebastiano Raviolo

Sussidi per il rinnovamento

MODI DI PRESENZA DEI RELIGIOSI NELLA DIOCESI

L'argomento è stato trattato dal Comitato Subalpino Superiori Maggiori, nell'incontro del 9 giugno 1976 a Torino.

Relatore: P. MARIO VACCA c.r.s., Vicario Episcopale per i Religiosi della Diocesi di Torino.

” Che cosa sarebbe nella diocesi di Torino se d'un tratto scomparissero tutti i Religiosi e le Religiose che attualmente vi lavorano? ” Così si domandava il Card. Pellegrino in uno scritto sul problema pastorale.

Ed egli stesso rispondeva esprimendo la profonda gratitudine di tutta la Diocesi ai religiosi e alle religiose che operano nel suo ambito, per il contributo larghissimo che essi recano alla pastorale, sia all'interno delle singole parrocchie e zone, sia nei vari settori in cui si articola l'attività della Chiesa locale.

La presenza dei Religiosi nell'organico e nella pastorale della Chiesa torinese ha una parte già realizzata o in via di realizzazione, ma ha una sua parte notevole che è storia ancora da costruire. A costruire questo futuro concorrono: il Concilio con i suoi documenti, il Magistero della Chiesa con le sue indicazioni, i Capitoli degli Istituti religiosi con il loro rinnovamento, la Chiesa torinese con le sue richieste, i Religiosi con il loro impegno.

Accingendoci a descrivere tale inserimento dei Religiosi nella Chiesa torinese mi sembra il caso di procedere come procede Paolo VI nella ” Evangelii nuntiandi ” (69), quando soffermandosi sui singoli operatori della evangelizzazione sottolinea l'opera di evangelizzazione delle comunità religiose indipendentemente dai servizi di ordine apostolico da loro prestati, ma puntualizzando innanzitutto un loro particolare modo di esistere nella Chiesa, ossia la testimonianza fedele dei beni del Regno che essi, in forza della loro vocazione specifica, rendono già ora presenti.

Il primo contributo che la Chiesa torinese chiede ai Religiosi è quello di una presenza religiosa credibile.

A) Presenza religiosa credibile

I Religiosi assolvono al loro ruolo nella nostra Chiesa torinese quando danno testimonianza di vita consacrata a Dio e a servizio del prossimo, uniti in comunità che pubblicamente manifestano e realizzano la salvezza operata da Cristo. Oggi per rinnovare la Chiesa si punta più sulle comunità che sulla disciplina e l'osservanza. Questa è la funzione dei gruppi e delle comunità di Base. Ora in questo grande lavoro di rinnovamento delle Chiese locali acquista nuovo rilievo e importanza il saper costruire comunità umane e cristiane e l'offrire modelli convincenti di comunità animate dal Vangelo.

Si chiede pertanto alle comunità religiose di essere allo scoperto, in modo chiaramente leggibile, ossia senza troppi sforzi di lettura, comunità impregnate di Vangelo e non semplicemente delle "èquipes... di lavoro, anche se di lavoro apostolico". Si guarda dunque in modo speciale ai Religiosi e alle loro comunità con delle precise attese:

- 1) Comunità che vivono in profondità la dimensione di fede e rendono visibile in un mondo avvolto nell'ateismo la presenza e l'amore di Dio nel mondo.
- 2) Comunità di discepoli di Cristo che vivono il Vangelo in fedeltà e pace, servendo Dio e servendo l'uomo e mostrando così presente Cristo che vive tra loro (1 Cor 14, 25) e Cristo che porta salvezza alla società.
- 3) Comunità aperte allo Spirito e ai suoi suggerimenti e inviti: disponibili quindi alla conversione, al coraggio del rischio, alla fiducia, alla creatività, all'attenzione per gli esperimenti e alla umiltà nei fallimenti.
- 4) Comunità che prendono decisamente le distanze da ogni forma di consumismo e dai desideri più sfrenati dell'uomo di oggi, che esercitano una funzione di coscienza critica verso la società e verso la stessa Chiesa quanto al possedere, al godere, al potere.
- 5) Comunità che sono qualcosa di più che gruppi di persone unite per un lavoro efficiente, anche se di tipo apostolico: sono un "fermento cristiano" in una società abituata a valutare l'uomo solo in base al rendimento. In forza di rapporti fra loro e con gli altri ispirati a fraternità sincera e calda predicano chiaramente che l'uomo è degno di attenzione per se stesso, indipendentemente dalla sua produzione.
- 6) Comunità che insieme alla preghiera e all'ascolto della Parola di Dio stimano e apprezzano il lavoro intenso senza ricercare profitto e prestigio, anzi assumono di preferenza quei servizi che non rendono per l'economia e la gloria e il prestigio umani, ma solo servono alla salvezza totale dell'uomo.
- 7) Comunità che non si isolano e non si lasciano isolare dal mondo rinunciando così a costruire la comunità; ma neppure si lasciano livellare nei loro compiti specifici, magari sacrificando l'autonomia a loro garantita dalla Chiesa attraverso l'istituto dell'esenzione, ma invece vivono totalmente la loro libertà interiore.
- 8) Comunità che pur nella fedeltà ai beni del Regno curano anche la modernità, la funzionalità, l'aggiornamento, la preparazione professionale, e nel giusto senso, l'efficienza per obbedire così al Vangelo: "Vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli".

Religiosi che vivono in comunità che realizzano allo scoperto queste dimensioni non possono non gridare una parola nuova, vera parola profetica che annuncia in maniera stimolante Cristo nella realtà della Chiesa torinese.

La precisazione dal punto di vista dottrinale del significato della presenza dei Religiosi nella nostra Chiesa locale (come in tutta la Chiesa) deve ancora estendersi a modalità specifiche della loro collaborazione.

Tali modalità non possono non essere circoscritte che nell'attenzione al carisma proprio dei singoli Istituti. Tale carisma, se vissuto nella fedeltà, porta al Popolo di Dio novità, diversità, energia, sensibilità umana e sociale, rinnovamento di vita. Rimanere fedeli al carisma ricevuto è rimanere fedeli allo Spirito che lo ha elargito, è assumersi nella storia della salvezza il ruolo per cui quel carisma è stato dato.

Purtroppo la Chiesa locale manca spesso di una visione in prospettiva: non si interroga a sufficienza sui carismi in genere e in particolare su questo dono della vita religiosa istituzionalizzata; non avverte il continuo fluire di grazia donata dallo Spirito Santo per costruire la Chiesa. Eppure le sarebbe facile riconoscere questi doni che la stessa Gerarchia ha prima esaminato e in seguito istituzionalizzato.

Nella nostra Chiesa torinese esistono questi carismi per costruire e rinnovare la comunità. Sono carismi dati da Dio a determinati Istituti o sorti nella Chiesa stessa torinese o in altre che, pur suscitati dallo Spirito in altre Chiese, si trovano ora ad operare anche nella nostra Chiesa:

- la dedizione ai poveri, ai malati, agli anziani
- la disponibilità ai piccoli, ai deboli, agli emarginati
- l'amore generoso ai perduti e agli abbandonati
- il coraggio e l'energia per realizzare la giustizia
- l'attenzione alla verità nei profondi problemi della vita
- il desiderio di evangelizzare i lontani
- la capacità di comunicare la Parola di Dio
- la disponibilità ad un servizio di fedeltà a Maria e di promozione di un'autentica devozione a Lei.

Le comunità religiose portatrici di tali carismi dovranno essere loro stesse convinte che questi doni sono dati non per loro, ma per la Chiesa: riconoscendo questi doni, sviluppandoli, mettendoli a disposizione della comunità ecclesiale difenderanno e assicureranno anche la loro identità.

B) Linee operative per una pastorale dei Religiosi nella Chiesa torinese

Precisato da un punto di vista dottrinale, il significato della presenza dei Religiosi nella Chiesa torinese e le modalità della loro collaborazione scendiamo ora a prospettare alcune linee operative.

La *missione* della Chiesa è unica e costituisce uno degli elementi di unità e il fine stesso della Chiesa. La stessa missione anima e impegna Vescovi, Preti, Religiosi, Laici.

La *pastorale* è una concretizzazione operativa e temporale della missione salvifica della Chiesa, è un agire della Chiesa sotto la guida dei Pastori in vista della comunità ecclesiale, ma adattandosi a un determinato momento storico e secondo una peculiare situazione umana. Dall'unità della missione deriva un doveroso pluralismo di pastorali, ossia di scelte concrete della Chiesa universale e delle Chiese particolari. L'unica pastorale è norma per ogni Chiesa locale: unico il Pastore, unico il presbiterio, unica la famiglia diocesana, unica la pastorale. In quest'unica pastorale si inserisce anche quell'insieme di iniziative che fanno capo ai Religiosi.

I Religiosi realizzano questa unità pastorale della Chiesa locale:

1) con l'incontro e l'informazione. Non basta una coesistenza sia pure pacifica; occorre una vera conoscenza; conoscersi e farsi conoscere. Conoscere le persone, gli uffici ecc.; far conoscere in modo chiaro, verifichero, tempestivo persone, iniziative, opere; comunicare aperture e chiusure. L'incontro non è solo dei Religiosi con il Clero e i Laici, ma anche dei Religiosi fra loro. E' essenziale a questo scopo la partecipazione agli incontri di zona.

2) con la collaborazione pastorale. "Collaborare generosamente anche quando per conseguire un bene maggiore è necessario rinunciare ai propri (dei Religiosi) punti di vista e interessi particolari: lo esige la edificazione del Corpo di Cristo che è la Chiesa" (Paolo VI).

Tale collaborazione si realizza soprattutto:

a) con la partecipazione alla programmazione di un unico piano pastorale. Per esemplificare: voler ancora persistere nella costruzione di grandiosi edifici per il culto o per le opere parrocchiali mentre gli orientamenti della Diocesi sono per edifici modesti è certamente un atteggiamento contrario a tale senso di partecipazione alla pastorale unitaria.

b) con l'impiego razionale di tutte le forze valide. La scarsità di clero, le aumentate necessità apostoliche, la complessità dei problemi, la specializzazione delle professioni esigono che non si trascuri nessuna forza disponibile. L'impiego razionale delle forze religiose esige anche che si abbandonino opere di discutibile attualità e di dubbia testimonianza.

c) con una certa stabilità: "una certa stabilità dei Religiosi nel luogo e nel ministero diventa necessaria per non danneggiare certe opere o per non compromettere un piano pastorale" (Nota CEI, sulla collaborazione tra Clero diocesano e Religiosi, 11/11/1969). Forse questo implica una ristrutturazione nelle famiglie religiose che dia maggiore importanza e autonomia alla comunità e un contatto più stretto fra Vescovi e Superiori Religiosi affinché la mobilità e le esigenze della vita religiosa non abbiano a prevalere sul servizio pastorale.

d) con senso di creatività. L'Octogesima adveniens suggerisce per tutta l'attività pastorale una certa dose di immaginazione per escogitare mezzi nuovi e sempre più adatti alle esigenze dell'ambiente. Gli Istituti Religiosi sono chiamati ad essere pionieri nella Chiesa, locomotive trascinatrici.

1) Pastorale dell'evangelizzazione e dei Sacramenti

Urgenze che si presentano oggi nella Chiesa torinese come prioritarie in questo campo e che chiedono di essere risolte attraverso una intelligente opera pastorale in cui sono chiamati ad avere larga parte i Religiosi sono specialmente queste:

— *la preghiera*. C'è bisogno di comunità, di centri e ambienti di preghiera, di raccoglimento, di incontro, di ritiro. Non si allude solo ad edifici, ma soprattutto ad ambienti vivi creati da comunità, in cui si realizzi una liturgia più viva e comunicativa, una più facile accoglienza a chi nella città vuol partecipare alla preghiera nelle comunità: le comunità religiose sono chiamate a insegnare di nuovo alla gente a pregare, a meditare; sono chiamate ad essere dei poli attorno ai quali si vanno coagulando quanti si sentono da esse stimolati a pregare. I Terzi Ordini tradizionali forse è in questa linea rinnovata che possono rivivere.

Da tali "centri di preghiera" oltre che una celebrazione "ecclesiale" con i laici della rinnovata Liturgia delle Ore ci si attendono celebrazioni per messe feriali caratterizzate più per il loro significato liturgico-spirituale che per la soddisfazione di "intenzioni di messe".

Ci si attende ancora un rinnovato culto eucaristico con celebrazioni comunitarie di adorazione.

Oltre che di "centri di preghiera" la Chiesa torinese necessita di "centri penitenziali" sia per celebrazioni comunitarie (con o senza sacramento), sia per celebrazioni individuali della Penitenza.

A tali centri soprattutto dovrà andare legata la riscoperta della direzione spirituale. Come nella Chiesa antica faceva capo soprattutto ai monaci la direzione spirituale, così ancora, oggi, tale pratica veramente fruttuosa per tutto il Popolo di Dio è soprattutto in uomini carismatici (è più facile trovarli nel mondo della vita religiosa) che potrà rivivere con immensa utilità personale e comunitaria.

Sempre nel campo della preghiera ci si attende dai Religiosi l'assunzione di un più corretto rapporto fra Liturgia, anno liturgico, devozioni e pii esercizi per evitare la sopravvalutazione (novene, tridui, bollettini, manifesti ecc.) di feste particolari (Beata Vergine, Santi) o di ricorrenze personali a scapito delle celebrazioni dei misteri del Signore.

Ancora nel campo dell'evangelizzazione e dei Sacramenti la Chiesa torinese stimola la partecipazione delle Religiose e dei Religiosi alle celebrazioni liturgiche festive nelle chiese parrocchiali (e per riflesso urge lo sganciamento dei sacerdoti religiosi da impegni ministeriali ristretti a piccoli gruppi negli Istituti religiosi) per prestare ministeri qualificati (accoglienza, canto, lettura, distribuzione dell'Eucarestia in chiesa o agli ammalati).

Tutto questo potrà anche concorrere a far maggiormente conoscere le Religiose in ordine all'incremento delle vocazioni alla vita religiosa.

— *compiti formativi* di preparazione di operatori pastorali, di specialisti per il servizio della fede, (evangelizzazione, catechesi). Questo

compito di preparare operatori pastorali in campi specifici può e deve anche essere assunto dai Religiosi.

— *ristrutturazione di comunità di credenti e fondazione di nuove.*

Il lavoro nelle comunità di base viene sempre più offerto ai Religiosi perchè preparino cristiani fondati nella loro fede e capaci di comunione allo scopo di arrivare attraverso questa via a "rifondare" le comunità. Ma questo richiede una attenzione diversa ai gruppi (giovanili, familiari, culturali,) alle persone (partecipazione, corresponsabilità). Questo è un altro immenso lavoro aperto alla creatività dei Religiosi.

— *altre urgenze* in cui la Chiesa torinese invoca la creatività pastorale degli Istituti Religiosi sono: la pastorale giovanile, quella dell'assistenza, del mondo del lavoro, dei mezzi di comunicazione sociale: campi vastissimi in cui c'è una possibilità di lavoro immensa.

II) Pastorale nella Scuola

Significato e identità della scuola cattolica

La scuola cattolica continua ad avere un suo senso come momento fondamentale di mediazione fra il messaggio cristiano e la cultura. Essa pertanto è chiamata a realizzarsi come scuola-pilota dove si formulino, con un lavoro comune e continuo di insegnanti e di studenti programmi ed esperienze pedagogiche più aderenti alla visione del mondo cristiano in tutte le sue varie espressioni e connotazioni. Oggi purtroppo la scuola cattolica nella sua concreta realizzazione appare ancora alquanto lontana da questo modello, l'unico in grado di giustificare la sua esistenza. Scrive Fr. Umberto Marcato (notiziario CISM Maggio - Giugno 1976): "C'è il problema di un "modello cristiano" di scuola che non è stato abbastanza realizzato. Bisogna riconoscere che la scuola cattolica, come impostazione, è molto laicizzata già da anni, a causa della ricerca dei titoli; i programmi, i testi, le strutture sono sostanzialmente quelli della Scuola di Stato, proprio perchè il riconoscimento statale ha portato un controllo monopolistico da parte dell'autorità statale".

La Dichiarazione conciliare sull'educazione cristiana descrive la scuola cattolica come luogo caratteristico permeato dello spirito evangelico di libertà e carità in cui gli studenti sono aiutati a crescere insieme secondo quella nuova creatura che in essi ha realizzato il battesimo, sicchè la conoscenza del mondo, dell'uomo, della vita che gli alunni vanno acquistando sia illuminata dalla fede. Auspica inoltre che la scuola cattolica prepari i suoi alunni al servizio per la diffusione del Regno di Dio "sicchè attraverso la pratica di una vita esemplare ed apostolica diventino come il fermento di salvezza della comunità umana".

Ora è davvero il caso di domandarsi con molta sincerità: quanti catechisti, quanti animatori delle nostre comunità cristiane, quanti lai-

ci impegnati escono al presente dalle nostre scuole, che siano veramente quel "fermento" di cui parla il Concilio?

Per questo, tante opposizioni alla scuola cattolica, anche in campo cattolico, più che opposizioni alla scuola cattolica in quanto tale, sono da intendersi come delusioni rispetto ad un tipo di scuola che la Chiesa sogna ma che in pratica si rivela al di sotto delle attese, in campo ecclesiale.

E' ancora il caso di notare che attualmente molte scuole cattoliche (tutte le più qualificate) "traboccano" di domande di frequenza: ciò non deriva sempre dalla specificità cristiana, ma dalla "apoliticità" loro. Non sempre questo è segno di una buona efficienza educativa: purtroppo è una presenza di Chiesa astratta e non incisiva.

Momento particolarmente forte e stimolante deve essere nella scuola cattolica il momento della evangelizzazione. L'evangelizzazione deve mirare a suscitare la fede, ossia una personale e vitale adesione a Cristo e al suo messaggio per giungere alla salvezza, ossia alla vita di comunione con lui. Occorre ricordare che l'attuazione della salvezza si ha nel Sacramento perchè la salvezza cristiana viene a noi per via sacramentale normalmente.

Se l'opera di evangelizzazione, pertanto, sfocia, per disegno di Cristo, nel momento sacramentale, è però il caso di tener presente la distinzione fra il momento liturgico dell'atto di fede e il momento dell'adesione personale. Non raramente le opere di Chiesa, soprattutto in campo educativo non tengono presente la distinzione dei due momenti puntando invece su una distribuzione di atti sacramentali non debitamente preceduti da una conveniente opera di evangelizzazione, rendendo anche alquanto dubbia la profondità di adesione all'atto salvifico del Sacramento stesso. In una linea pastorale allineata con le scelte e gli orientamenti della Chiesa di oggi è il caso di ribadire e sottolineare che riguardo al momento liturgico dell'atto di fede deve prevalere la tendenza alla più ampia libertà.

La scuola, poi, come tutte le opere della Chiesa, non può prescindere nella sua opera evangelizzatrice dall'aspetto liberante anche da un punto di vista sociale, intrinsecamente unito al messaggio di Cristo (Ev. nunt. 29-30), anche se primaria resta sempre l'illuminazione sul fine e sul destino eterno dell'uomo.

Partecipazione

L'istituzione dei decreti delegati da parte dello Stato rappresenta una forma concreta di stimolo dei genitori degli alunni e delle forze interessate all'educazione degli alunni. Anche se tale istituzione non è vincolante per le scuole non statali non c'è chi non ne veda l'utilità per stimolare le persone interessate a rompere quella monopolizzazione che può, purtroppo, sempre rappresentare una forma di comoda deresponsabilizzazione per quanti affidano i loro figli alla scuola della Chiesa.

Lo stesso inserimento di laici, soprattutto di Ex-alunni cristianamente impegnati, nei quadri direttivi della scuola e dell'Istituto, può

rappresentare una eccellente forma di allargamento di criteri educativi verso una forma meno chiusa e meno "clericale" di gestione, ma in sintonia con un mondo in continua evoluzione e con un laicato sempre più cosciente di un ruolo attivo nella comunità cristiana.

E' doveroso sottolineare che queste forme di partecipazione e di rappresentatività prima di essere istituzionalizzate nella scuola di Stato erano state sperimentate positivamente in parecchie scuole della Chiesa. Del resto tutte le scelte della FIDAE, scelte stimolanti e in linea con la pastorale della Chiesa d'oggi, aprono piste di cammino verso una impostazione della scuola cattolica come vero momento profetico della Chiesa.

Collaborazione inter - comunitaria

Molto spesso un solo Istituto Religioso è difficilmente in grado di gestire una scuola in modo tale che essa rappresenti veramente in maniera forte e non stentata un modello alternativo valido alla scuola statale. La collaborazione che si potrebbe avviare fra i diversi Istituti Religiosi diminuirebbe l'esistenza di un certo numero di scuole, ma consentirebbe l'attuarsi di modelli educativi più validi.

Si tratta di camminare verso un traguardo diverso che miri ad una concezione della scuola come fatto di Chiesa prima ancora che come fatto di singoli Istituti. Il risultato che ne conseguirebbe oltre ad offrire paradigmi più validi ecclesialmente permetterebbe una più indovinata scelta di soggetti da educare, riducendo anche la costosità per cui purtroppo la scuola di Chiesa è sempre identificata con la scuola dei ricchi.

III) Pastorale nell'Assistenza

Un'autorevole traccia direttiva nel settore assistenziale è segnata dal documento della Conf. Ep. Piemontese del 2 aprile u.s.

Vi si afferma che nell'attuale fase di riassetto complessivo di questo settore gli operatori cristiani avvertono l'esigenza di sottoporre ad un riesame generale l'insieme della propria attività per collocarla sulla giusta linea di movimento. I Vescovi intravedono soprattutto la necessità di procedere con cautela là dove si tratti di varare progetti di istituzioni ripetitive di schemi tradizionali. Nel citato documento si rileva con soddisfazione e giusta attenzione che parecchie famiglie religiose vanno sperimentando forme rinnovate di intervento in alternativa all'internato di grandi complessi in vista di un servizio più personalizzato e non emarginante: comunità alloggio, ospitalità in situazioni di emergenza, iniziative per minori disadattati, per drogati, per le vittime della prostituzione, per i dimessi dal carcere... Pur esulando dall'aspetto pastorale il suggerimento di modalità secondo cui inserirsi nell'insieme dei servizi sociali, delle unità locali o di comprensori più estesi, non si può non sottolineare il fatto che è certamente secondo il vero senso di socialità tener conto della programmazione Regionale e locale man mano che

essa viene elaborata. Per il momento, previsioni di larga massima contemplano la sussistenza di certi tipi di strutture residenziali collettive (case per inabili e invalidi, per i soggetti impossibilitati a svolgere in modo autonomo le attività elementari), ma mirano a privilegiarne altre (comunità alloggio, case albergo, ecc.) ed a promuovere interventi di tipo domiciliare e centri di incontro.

Altra esigenza è quella di qualificare quei servizi che, per quanto conformi alle richieste minime, rimangono ampiamente suscettibili di miglioramento, sia dal lato assistenziale, sia dal lato educativo e pastorale. Affermata la necessità di un cammino e di un rinnovamento nel settore assistenziale la Chiesa torinese chiede agli Istituti Religiosi innanzitutto una conferma di presenza là dove è possibile; non si sono esauriti oggi i motivi che hanno sollecitato un impegno perenne nella Chiesa. Essa vuole però anche stimolare ad assumere alcuni servizi che rispondono a necessità veramente concrete, urgenti e inderogabili.

Essa ha bisogno urgente di piccole comunità religiose quasi di tipo missionario, con agibilità di strutture e di funzionamento, ma aperte e disponibili a necessità che assumono dimensioni sempre più preoccupanti:

a) comunità che si insedino nel centro storico della città e in altre zone di maggiore bisogno, ove vive gente in condizioni di vita quasi infra-umana e vi svolgano servizi di avvicinamento capillare a quanti sono dediti al mondo della prostituzione e del vizio, della droga e della malavita. Se il Cristianesimo è penetrato negli angiporti di Corinto e di altre città dissolute c'è da credere con fermezza che neppure le zone più difficili della nostra città siano impermeabili al messaggio del Vangelo e della Chiesa quando esso vi giunge attraverso forti testimonianze cristiane personali e comunitarie.

b) comunità che siano come punti di riferimento per immigrati e provenienti da paesi stranieri, in difficoltà e abbandono.

c) comunità che si occupino di un numero che è veramente rilevante di giovani e adolescenti che vivono in pensione a Torino per motivi di studio, per attività sportive (risulta che un solo palazzo ospita più di cento giovani in pensione: si tratta di giovani dediti ad attività sportive).

d) comunità di accoglienza per i dimessi dal carcere per aiutarli a reinserirsi nella società.

e) comunità alloggio di tipo familiare per minori disadattati, affettivamente carenti o in situazioni precarie.

f) comunità che possano accogliere ragazzi fuggiti di casa, almeno per il primo periodo di emergenza.

g) singoli religiosi che, pur conservando con la propria comunità legami tali che consentano il sussistere di una vita comunitaria si inseriscano in gruppi che si occupano del recupero dei giovani dediti alla droga, alla prostituzione e alla malavita.

h) singoli religiosi che si occupino della sensibilizzazione di famiglie credenti in ordine all'assunzione, per adozione o affidamento, di minori privi di una famiglia idonea.

Questo è veramente il tempo dell'inventiva e della sana fantasia creatrice per escogitare nuove forme di assistenza ai nostri fratelli bisognosi e di esprimere, in edizione nuova, i carismi donati da Dio ai nostri Santi Fondatori.

Il contatto con le commissioni diocesane per l'assistenza e con i loro organismi esecutivi che si propongono di individuare i bisogni più acuti e disattesi e di escogitare vie nuove di risposta umana e di vicinanza spirituale consentirà alle comunità religiose della nostra diocesi che vogliano sintonizzarsi sull' "oggi" di Dio, di conoscere più da vicino le necessità reali della nostra Chiesa e di poter realizzare la loro parte preziosa in questa programmazione pastorale.

IV) La pastorale nel settore della sanità

Anche per quanto riguarda il settore della sanità nel quale la presenza di Chiesa si realizza soprattutto nel campo delle cliniche private l'impostazione generale del problema va riferita alla generale situazione socio-sanitaria in cui viviamo.

In tale contesto si comprende bene l'importanza di mettere a disposizione dei più poveri un servizio sollecito ed efficiente da parte delle cliniche gestite dai Religiosi, anche perchè per coloro che possono avere mezzi economici a disposizione esistono nella diocesi di Torino almeno venti cliniche gestite da privati. Tale considerazione rende evidente da parte di tutte le forze cristiane impegnate, alcuni precisi atteggiamenti e alcune scelte di comportamento:

a) verso gli utenti di un servizio.

La testimonianza cristiana che sempre deve essere leggibile in un battezzato si caratterizza soprattutto, negli ambienti provati dalla malattia in un servizio sereno, sollecito, paziente e inoltre efficiente e qualificato; è la vera realizzazione di quella diakonia che è essenziale per una evangelizzazione diretta e indiretta.

b) verso le amministrazioni locali.

L'impegno a favore dei poveri lo si dimostra e lo si mette in atto attraverso una aperta disponibilità ad un servizio pubblico, attraverso il convenzionamento con le strutture socio-sanitarie. Per quanto riguarda la Regione Piemonte è il caso di ricordare che nella Commissione Regionale per la gestione delle case di cura è presente anche il Segretario dell'Ariz, Don Meineri, dei Sacerdoti del Cottolengo.

c) verso le altre cliniche che esercitano la privativa.

Anche in rapporto alle altre cliniche che esercitano la privativa la Chiesa attraverso le cliniche gestite dai Religiosi ha una sua parola da dire: essa è soprattutto dimostrazione palese che si può essere efficienti anche con il convenzionamento, salvi sempre restando i diritti di chi è provato dalla malattia e salva sempre la possibilità di gestire il servizio con una propria ed autonoma organizzazione interna.

d) verso la comunità in generale.

Anche la comunità in generale, ha la possibilità di essere evangelizzata attraverso una organizzazione sanitaria gestita dalla Chiesa, se questa, quando se ne dimostri la necessità, sa mettersi prontamente a disposizione della comunità umana guardando più agli interessi generali che non alla propria utilità privata.

e) aspetto più strettamente pastorale.

Per una pastorale più strettamente rivolta all'evangelizzazione ed ai Sacramenti da parte dei Religiosi sacerdoti impegnati in questo campo occorrerà l'inserimento nel piano pastorale elaborato dalla commissione diocesana per il tempo della malattia affinché tale tempo possa veramente essere vissuto come una "visita di Dio" e "tempo di grazia".

Si sollecita anche la prestazione dei Religiosi sacerdoti oltre che nelle cliniche private gestite da loro anche nelle strutture inserite nella programmazione territoriale della Regione.

Conclusione

Ho tracciato solo delle linee. E ho dato una risposta ad una domanda che mi avevate posto. La risposta, è stata in senso promozionale, ossia rivolta a stimolare energie, più che a sottolineare eventuali ombre. E' risposta nella linea della speranza cristiana.

Certo: è una pastorale nuova quella che sta nascendo; è un modo nuovo di impegnarsi per il Regno di Dio da parte di una Chiesa che sotto l'azione dello Spirito Santo si va sempre più riscoprendo come comunione, fraternità, condivisione dei beni. E noi Religiosi abbiamo tanti beni spirituali da condividere, ossia da mettere a disposizione del Vescovo e dei nostri fratelli. Non sono soltanto energie e forze materiali, ma sono quelle ricchezze nascoste di grazia che va scorrendo abbondante all'interno dell'organismo vivo dei nostri Istituti.

Lasciarci coinvolgere secondo la specificità del nostro carisma nella pastorale unica che fa capo al Vescovo pur senza lasciarci livellare da nessuno, sarà il segno più autentico della nostra fedeltà a Dio, alla Chiesa, alla vita religiosa, ai nostri Santi Fondatori.

In memoriam

P. LUIGI VOLPICELLI

27-7-1925

4-5-1977



“ E'n la Sua voluntate è nostra pace! ”.

In questa espressione tanto cara al nostro P. Luigi, ravviso la sintesi piú rispondente della sua vita. E' stata una espressione usuale sul suo labbro che è andata arricchendosi di edificante significato negli ultimi mesi di vita, contrassegnati dalla sofferenza, nella consapevole e serena accettazione della morte.

Fare la volontà di Dio; consumarsi in olocausto d'amore nel rispondere in tutto al disegno del Signore: questa l'aspirazione del nostro caro Padre, manifestata nel decorso della lunga malattia e in prossimità della morte con la semplice invocazione: « Gesù, come vuoi tu, fino in fondo », invocazione affiorata sul labbro anche nel dormiveglia. E confidava: « Vorrei chiedere qualcosa al Signore; ma no!: dire, voglio, vorrebbe dire rovinare tutto ».

Questo atteggiamento di piena adesione alla volontà di Dio si è manifestata nel 'sí' pronunciato con particolare decisione e prontezza al mio invito di ricevere l'Unzione degli infermi; e il suo letto è divenuto un altare sul quale ha consumato la sua oblazione con Cristo al Padre. Soleva ripetere con slancio « Gesù ti amo, offro tutto a te ».

Quanto è emerso alla fine della sua vita è stato frutto di una realtà vissuta in tutta la sua esistenza di consacrazione religiosa.

« I Religiosi, dice il Concilio, con la professione offrono a Dio

la completa rinuncia della propria volontà come sacrificio di se stessi e per mezzo di esso in maniera piú salda e sicura si uniscono alla volontà di Dio ».

P. Luigi aveva emesso i voti religiosi il 1 ottobre 1942 a Somasca e il 19 marzo 1948 pronunciava la formula della Professione solenne.

Nelle rispettive domande presentate ai Superiori troviamo l'identica espressione: « Chiedo di emettere i voti, legandomi così con vincolo indissolubile al Signore ».

La stessa disposizione, ferma e irrevocabile, l'ho potuta constatare in occasione della consacrazione sacerdotale, avvenuta l'8 luglio dell'anno santo 1950 nella Basilica di S. Alessio in Roma.

Avendo avuto la gioia di venire ordinato con lui, mi sembra ancora di rivivere tutto il suo entusiasmo per la grazia del sacerdozio.

« L'anima sacerdotale si studia di rispecchiare quanto viene realizzato sull'altare. Tutta la vita dei presbiteri è posta al servizio della Chiesa. Quando c'è la vera donazione di sé tanto piú si arricchisce la vitalità della Chiesa e il suo apostolato diviene meravigliosamente fecondo ».

Queste affermazioni del Concilio erano già vive nell'animo di P. Luigi e l'hanno portato ad assolvere con dedizione l'impegno affidatogli dalla obbedienza nei vari campi di apostolato.

P. Ministro al Collegio Sgariglia a Foligno, Rettore nel Probandato di Pescia, Rettore dell'Istituto di S. Maria in Aquiro in Roma; nei gravi compiti di responsabilità di Preposito Provinciale e di Vicario Generale dell'Ordine.

La sua donazione è stata quanto mai generosa e gioiosa, proprio come l'aveva chiesto nel giorno della sua ordinazione sacerdotale, facendo scrivere sull'immagine ricordo: « Donami, Signore, la gioia di amarti e farti amare ».

Da qui si spiega il dinamismo di P. Luigi che non ha avuto riserve. Instancabile sempre, di una vitalità ed esuberanza eccezionali, sentiva l'imperativo dell'amore alla sua vocazione che lo portava a non risparmiarsi, a seguire le anime con la passione stessa di S. Girolamo, il Santo per cui nutriva la piú filiale devozione. Desiderava ricopiarne lo stile, realizzarne il programma apostolico, divenire come Lui, incendiario della carità.

Gli è stato motivo di conforto il ripensare, in questa prospettiva, la sua vita passata: « Padre, mi confidava, ho avuto tanto tempo per riflettere e meditare durante la mia malattia; ho potuto constatare che quello che emerge è l'aver amato ».

E i frutti di questa adesione alla volontà di Dio sono stati una grande pace e una gioia serena del suo spirito, mai venuti meno anche nei momenti piú difficili e delicati della sua vita.

Amava diffondere intorno a sé un senso di serenità che confortava e rianimava quanti lo avvicinavano. E ne ha dato prova ben chiara al momento di verifica della sua vita.

Dinnanzi al martirio prolungato e così doloroso, non solo non voleva manifestare i segni della sofferenza, ma si sentiva impegnato a soffrire in silenzio e a diffondere in tutti grande serenità. Evitava di attirare l'attenzione su di sé, preferendo piuttosto interessarsi alla vita e ai problemi degli altri.

Consapevole della gravità del suo male non ha mostrato sgomento, non si è smarrito, ma ripeteva « sento tanta pace; sono sereno, sono tanto tranquillo ».

E come dimenticare quel sorriso riscontrato sul suo volto raggianti in un momento di crisi durante la malattia mentre mi diceva: « Padre, ci siamo, ci siamo; il Signore mi chiama; mi raccomando, sú, per via diretta senza fermate! ». M'è venuto spontaneo pensare a S. Girolamo: chi l'ha visto sul letto di morte commentava: « Pareva tenesse il Paradiso in mano ».

Convinto che il Signore ama chi dona con gioia, era poi suo impegno trasfondere in tutti, favorito in questo dal carattere gioviale ed aperto, il vero senso della gioia cristiana, "che è partecipazione spirituale alla gioia pasquale, insondabile, insieme divina ed umana, che è nel Cuore di Cristo glorificato".

Chi lo ha conosciuto ha potuto godere della freschezza della sua vitalità e vivacità, del suo calore umano e soprannaturale, che portava a creare subito un clima di famiglia, ad instaurare un rapporto di amicizia, di fraternità schietta e sincera.

Il "rallegratevi nel Signore, sempre!" di S. Paolo ai Filippesi è la scritta che amava tenere in evidenza nella sua camera come suo motto, suo programma di vita.

Una tonalità nuova assunse il suo stile di vita allorchè si rese conto dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute. Nel maggio scorso infatti durante una animata conversazione venne notato un suo inspiegabile silenzio. Invitato ad intervenire rispondeva calmo: « Tacere, soffrire, pregare ». Il giorno dopo l'espressione era affissa alle pareti della sua camera e tornò sempre più familiare come nuova indicazione di condotta di vita. Nel raccoglimento e nella preghiera andava infatti disponendo il suo animo a salire il duro Calvario con perfetta lucidità, coscienza e soprattutto con amore.

« I Presbiteri, dice il Concilio, insegnano ai fedeli a offrire la vittima divina a Dio Padre nel sacrificio della Messa e a fare in unione a questa vittima l'offerta della propria vita ». L'insegnamento di P. Luigi è stato luminoso e ognuno di noi sente di raccoglierlo con commovente ammirazione.

Rivivendo in questa celebrazione eucaristica il mistero pasquale ci sentiamo tutti uniti in Cristo, nostra vita e risurrezione, professiamo la nostra fede e la nostra speranza che l'immolazione di P. Luigi si sia già trasformata in luce e gloria di risurrezione.

« Veni Domine visitare nos in pace ut laetemur coram Te corde

perfecto »: è l'ultima invocazione che ho colto dalle labbra del Padre morente; la nostra preghiera a Dio, che ricompensa con generosità i suoi servi buoni e fedeli, la renda consolante realtà; realtà che già avvertiamo nel nostro intimo, secondo l'espressione di S. Francesco d'Assisi al sopraggiungere di "sora nostra morte corporale" "beati quelli che se troverà ne le sue santissime voluntati", eco delle parole di Gesù: « Chi fa la volontà del Padre mio entrerà nel regno dei cieli ».

P. Giuseppe Fava

Superiore Generale dei Padri Somaschi

NOTE BIOGRAFICHE

27- 7-1925 Nascita a Gavignano (Roma);

1-10-1942 Professione religiosa semplice a Somasca;

19- 3-1948 Professione religiosa solenne a Roma - S. Alessio;

8- 7-1950 Ordinazione sacerdotale a Roma;

1950/1957 Ministro al Collegio Sgariglia di Foligno;

1957/1963 Rettore del Piccolo Seminario di Pescia;

1963/1969 Preposito Provinciale prov. romana e Rettore Orfanotrofio S. Maria in Aquiro a Roma;

1969/1975 Vicario Generale dell'Ordine;

1975 Vicario Generale e Procuratore Generale dell'Ordine;

4- 3-1977 Morte nella Clinica del S. Volto a Roma.